

Col pretesto dell'equità

di MASSIMO TEODORI

SE I PRIMI centocinquanta giorni del governo Berlusconi sono stati un seguito di passi falsi, l'annuncio delle linee di fondo della manovra finanziaria sembrava indicare finalmente un nuovo corso, almeno per il risanamento e per l'uscita del Paese dalla zona del collasso finale. Lo sciopero del 14 ottobre con i tre milioni di cittadini in piazza, specialmente per l'effetto-immagine che ne è derivato, riapre la questione circa la possibilità di condurre a termine una rigorosa legge finanziaria. Anche chi fino a ieri non simpatizzava con la maggioranza di centro-destra, guardava con interesse l'annunziato impegno del governo a rimettere ordine nella previdenza, a tentare la via dell'equità fiscale ed a ridurre drasticamente l'insostenibile spesa pubblica: presupposti tutti per portare la navicella Italia fuori dal disavanzo cronico del debito

pubblico. Non è un caso che autorevoli economisti come il Nobel Modigliani, grandi imprenditori con responsabilità nazionali ed alcune forze politiche di centro e riformatrici si fossero decisamente pronunziati a favore del documento propugnato in particolare dal ministro del Tesoro Lamberto Dini.

Ma, poi, è arrivato lo sciopero. Non che mancassero ad alcuni settori di lavoratori validi motivi per rivendicare migliori condizioni di equità, ma a freddo si fa strada una diversa sensazione. Che nella protesta del 14 ottobre siano confluiti stati d'animo, velleità e desideri di revanche politica che non hanno nulla a che fare con la battaglia per la giustizia sociale. E che coloro che hanno mobilitato le masse abbiano fatto leva su privilegi corporativi e sulla difesa di vecchie condizioni finanziarie, ormai incompatibili con l'equilibrio nazionale e con gli interessi delle future generazioni. Chi ha assisti-

to giorni fa in tv ad una trasmissione sul nuovo fisco, non ha potuto nascondere il senso di pena per i motivi addotti dal rappresentante delle cooperative in difesa di insostenibili privilegi fiscali acquisiti in clima di saccheggio consociativo da parte di società che sono a pieno titolo capitalistiche.

Ce la farà, dunque, il governo Berlusconi a varare una finanziaria capace di riaccreditarci in Europa ed internazionalmente? Questa volta è, sì, appropriato dire che molti remano contro. Sull'onda non solo gli antiberlusconiani di sempre ma anche molti altri che si riconoscono nel fascio della spesa pubblica. Si intravedono settori della Lega che non perdono l'occasione per dare qualche puntura di spillo a Berlusconi. Alzano la voce uomini di Alleanza nazionale che in nome della riscoperta dei valori «sociali» e «nazionali» strizzano

l'occhio al pubblico impiego ed alla piccola borghesia parasitaria, arroccandosi intorno alla funzione pubblica delle Partecipazioni statali. Non perdono il vizio della «trattativa con le parti sociali», cioè dell'acquisizione del consenso tramite clientelismo, revenant democristiani sotto spoglie forzitaliste. E non mancano avvisaglie di mosse del Quirinale che hanno l'aria della mediazione politica tra le parti piuttosto che di atti di garanzia istituzionale. Per non parlare poi dei falsi difensori di un parlamentarismo che sa tanto del vecchio regime quando la finanziaria era usata, regnante Cirino Pomicino, come la Magna Charta del negoziato tra tutto e tutti.

Non abbiamo esitato a criticare Berlusconi quando ha dato segni di insofferenza per le procedure ed i tempi della democrazia politica ed ha svilito il lavoro delle Ca-

mere. Ma in questo momento dobbiamo ricordare che la finanziaria è l'atto supremo, e costituzionalmente dovuto, con cui il governo progetta e realizza la propria politica, chiedendo al Parlamento di approvarla o respingerla. E' il momento cruciale nel rapporto tra la responsabilità dell'esecutivo e la funzione di controllo, un atto che assume oggi tanto maggior valore quanto più sono disastrose le condizioni della finanza pubblica. Sarebbe perciò un segno d'insipienza politica consentire che il Parlamento, invece di pronunziarsi chiaramente sull'impostazione del bilancio dello Stato per l'anno a venire, si attardasse nel vecchio mercato delle vacche ed in quei negoziati che vengono giustificati nel nome delle cosiddette parti sociali. L'Europa ed il mondo sviluppato ci guardano per sapere se siamo capaci di risanare il nostro bel paese. Il comportamento del governo e del Parlamento dirà se la maggioranza di centro-destra è in grado finalmente di dar vita ad un governo conservatore che faccia il suo mestiere di buon governo.

u
Il Mezzogiorno
18 ottobre 1994